

R. A.

Sul presunto ritrovamento della tomba del missionario Angelo Vinco.

Al Presidente della nostra Società S. E. Zoli è pervenuta una lettera da Verona, in data 19 luglio 1934, del sacerdote D. Luigi Piccoli, il quale, reduce da un viaggio nell'alto Nilo per studiare sui luoghi l'opera delle missioni africane dell'Istituto Veronese D. Nicola Mazza, si è occupato anche di mettersi « sulle tracce dei missionari veronesi che primi in Italia affrontavano i disagi di un viaggio disastroso e di un clima micidiale pur di aprire alla fede di Cristo e alla civiltà nostra le porte dell'Africa Centrale ».

« A Chartum, scrive D. Piccoli, nel cimitero devastato e profanato dalla rivoluzione Madhista, larghi spazi, senza alcun segno che li distingua, sono indicati come luogo di sepoltura dei missionari Don Antonio Castagnaro († 1854), Don Angelo Melotto († 1859), Fr. Isidoro Zili († 1858), per accennare soltanto ai primi di una serie sempre aperta di vittime purissime offertesì per il riscatto dell'Africa intera. A Santa Croce (Kenisa) nella tribù dei Kic sul Nilo Bianco fra il 6° e 7° parallelo, abbandonata come le rovine della vecchia Missione, è la tomba di F. Oliboni († 1858), un altro missionario veronese facente parte delle prime spedizioni mandate in Africa da quel santo sacerdote che fu Don Nicola Mazza.

Quando, dopo 12 giorni di battello sul Nilo, arrivai a Iuba, mio primo pensiero fu quello di interessarmi dei luoghi visitati dal Vinco, del suo lavoro e della sua memoria lasciata in mezzo ai Bari, della sua sepoltura ».

Don Angelo Vinco nel febbraio del 1850 dava fondo con due barche da lui noleggiate presso Gondokoro, allora grosso villaggio della tribù Bari e mercato importante per tutta la riva destra del Bahr el Gebel.

Era sua intenzione fondare qui una stazione missionaria.

Le difficoltà, fino dall'inizio, si mostrarono grandissime. Bisognava conoscere i confini e l'estensione della tribù, la lingua e il carattere degli abitanti. Senza i mezzi moderni che rendono la vita del missionario, se non più facile, certo meno faticosa, Don Vinco si diede a girare a piedi, accompagnato da portatori neri, unendosi a qualche mercante arabo, nutrendosi dello stesso cibo degli indigeni, dormendo sotto una pianta o al riparo di una capanna per tutta l'immensa estensione del territorio, limitato dal fiume (Bahr) e dai monti (el Gebel). « Ero il primo bianco che fino allora avesse ardito allontanarsi dal fiume », attesta il Vinco in una sua lettera pubblicata in *Annali della Società di Maria per le Missioni Cattoliche* (anno 1853).

Per quasi due anni il Vinco attenderà alla sua missione di esploratore e sacerdote. Come esploratore arriva alle montagne di Liria, di Lopit, di Imadong,

assume informazioni presso i Beir sulle misteriose sorgenti del Nilo e può inoltrarsi fino al 4° parallelo. Come sacerdote parla di Dio, che è Padre di tutti e porta la pace fra le tribù.

La sua parola e la sua bontà gli diedero presso quelle popolazioni primitive un'autorità che nessun bianco poté mai avere. Sui monti di Beliniam si addita ancora il luogo ove egli compose un dissidio fra Bari e Lochoio, che stava per degenerare in una zuffa cruenta. Le due tribù infatti avevano già impugnate lance ed archi per soddisfare ancora una volta alla loro bramosia di sangue e di carneficina, quando, inerme, il Vinco si presenta in mezzo a loro e novello Orfeo, fa loro deporre le armi nel nome di Cristo.

La fiducia dei neri per questo bianco, forte, aitante nella persona, generoso di doni, buono, avrà la dedizione dell'amore e il culto di una religione. « A poco a poco, scrive il Vinco nella relazione su citata, si assuefecero alla mia faccia e deposero ogni avversione e ribrezzo, di più cominciarono ad avere grande stima di me, ne parlavano bene in ogni occasione, mi salutavano con rispetto consultandomi negli affari pubblici e privati e giunsero fino a chiamarmi *Giuae*, nome di una loro divinità ». (V. Vinco, Rel. citata). Morto il 23 gennaio 1853, i Bari si portarono sulla sua tomba a cantare canzoni in suo onore ».

Il Piccoli nella sua lettera prosegue, narrando che, arrivato a Juba, domandò della vecchia stazione missionaria e venne a conoscere che il fabbricato di questa, insieme con le tombe stesse dei Missionari, era stato asportato dalla piena del Nilo, che aveva provocato il crollo di un tratto di riva. Ma a Gondokoro, dove il Piccoli pervenne il 30 aprile, egli seppe che il Vinco non era morto qui « ma nelle vicinanze, a circa un quarto d'ora di strada verso Nord, in una località chiamata ancor oggi Libo ». Mosso alla volta di questo villaggio, indicato da una palma altissima e isolata, che si vuole piantata dal Vinco stesso, il Piccoli, dopo una breve inchiesta, poté trovare un vecchio che lo condusse ad un luogo, dove, secondo notizie che egli aveva avuto dal proprio padre, era sepolto « l'*abuna*, venuto primo fra tutti i Bianchi fra noi ». In questo luogo, posto fra due grandi acacie non lungi dalla suddetta palma, il Piccoli, che era accompagnato da un missionario della attuale stazione di Juba, P. Patroni, credette di poter identificare la tomba del Vinco; egli esprime pertanto, nella sua lettera, il proposito di ottenere che il luogo stesso venga circondato da un recinto in muratura e ricordato da una pietra sepolcrale.

Da una successiva lettera del P. Fausto Federici, in data 30 settembre 1934, indirizzata al Segretario della nostra Società, sembrerebbe peraltro doversi dedurre che la tomba individuata dal P. Piccoli fosse piuttosto quella di un Inglese morto nella stessa località molto tempo dopo il Vinco. Alla lettera sono allegate la relazione di una ricognizione fatta sui luoghi il 28 e 29 luglio 1934 da Mons. Zambonardi con l'assistenza dei PP. De Berti e Patroni, il riassunto di un rapporto dello stesso P. De Berti ed uno schizzo esplicativo. Questo indica la approssimata posizione della riva del Nilo nel 1854, quella delle varie località e costruzioni poste in prossimità di essa e di alcune tombe di Europei morti nella regione. Risulterebbe con sicurezza che tre tombe di Europei sarebbero esistite nei dintorni, due delle quali distrutte a varie riprese dal Nilo. Quella rimasta e veduta dal Piccoli era stata riconosciuta in visite precedenti dallo

stesso Zambonardi (1920-26), che l'aveva trovata ancora in buono stato e circondata da un recinto di muratura e di fichi d'India.

La tomba del Vinco non aveva invece alcun contrassegno esteriore, secondo quanto riferiscono i viaggiatori Lejéan, Beltrame e Baker, che la videro a diverse epoche, ma non molto tempo dopo la morte del valoroso missionario. Anche gli interrogatori fatti confermerebbero che la tomba superstite non è quella del Vinco.

Anche il Rev. P. Agostino Capovilla, dell'Istituto delle Missioni Africane di Verona, in una sua lettera indirizzata alla nostra Società in data 11 ottobre 1934 dichiara di condividere l'opinione del P. Federici.

Aggiungiamo che il dibattito circa il preteso ritrovamento della tomba del Vinco ha avuto un'eco anche nell'« Osservatore Romano » del 14 giugno 1934 (art. del P. Piccoli) e del 28 giugno (art. del P. Federici).

Può interessare al lettore di conoscere che il Vinco, nato a Cerro Veronese il 29 maggio 1819, allievo dell'Istituto Mazza di Verona, partito dall'Italia nell'estate 1847, giunse a Chartù nel 1848 col provicario apostolico Ignazio Knoblechter e col gesuita genovese Emanuele Pedemonte. I tre (raggiunti pochi mesi dopo dal veneziano P. Gaetano Zara) risalirono il Nilo fin oltre Gondokoro dal novembre 1849 al gennaio 1850 su una imbarcazione appartenente al commerciante savoardo Antonio Brun Rollet. Al ritorno dei missionari a Chartù, dopo questa prima ricognizione, gli italiani furono richiamati (a quanto pare anche per gli intrighi del viceconsole austriaco Reitz) e sostituiti con un gruppo di sacerdoti lubianesi. Rimase solo il Vinco, che al principio del 1851 riprese la via dell'alto Nilo e si stabilì prima a Margiù, villaggio sul Nilo, poi a Bellenia o Belinian, a circa sei ore da Gondokoro, nell'interno, in località elevata e salubre, bene accolto dal capo indigeno del luogo, Nighello o Niklo. Da Bellenia il Vinco intraprese le più fruttuose esplorazioni, sia verso est tra i Beir, fino a raggiungere un ramo del Sobat, sia verso sud, alla ricerca delle sorgenti del Nilo, arrivando fino ad una località (Lugufi) distante in linea d'aria non più di 200 km. dal lago Alberto, della cui esistenza non ebbe tuttavia alcun sentore. Tornato a Chartù nel giugno 1852 preparava, a quanto sembra, una nuova spedizione, alla quale pareva ottimamente preparato, sia per le attitudini fisiche, sia per le ottime relazioni allacciate con gli indigeni, sia per la conoscenza delle lingue e in genere dell'ambiente; anzi sembra l'avesse già avviata, allorché fu richiamato a Chartù, e in una sosta a Margiù, cui fu costretto dalle cattive condizioni di salute, ammalò, e soccombette, prima di poter far ritorno a Bellenia, in un clima più sano. Margiù è il nome che il Vinco nei suoi scritti dà costantemente al luogo detto da altri Libo od Olibo.

La tomba del Vinco fu visitata, come è accennato sopra, nei primi giorni del 1860 da P. Giovanni Beltrame, incaricato di curare il rimpatrio degli ultimi missionari rimasti a Gondokoro, dopo che era stato deciso l'abbandono della Missione (1), e al principio dell'anno seguente dal francese G. Lejéan. Non è inutile riportare integralmente quanto espone quest'ultimo in uno scritto, che

(1) Vedi di lui la lettera a Don Nicola Mazza, *Di un viaggio sul fiume Bianco nell'Africa Centrale*, Verona 1861.

è stato citato, ma forse solo di seconda mano, da coloro che di recente si sono occupati della morte di Angelo Vinco e della sua tomba (1). Traduciamo letteralmente:

« Noi visitammo insieme (2) la missione in rovina. Era un quadrato con un grande ingresso verso il sud; gli altri tre lati erano formati dalla Chiesa, dagli alloggi dei missionari e da quelli degli impiegati ed operai. L'insieme avrebbe dovuto ricordare, nel periodo più prospero, una graziosa fattoria della Svevia; ma quando la vidi io, la missione abbandonata non era più che una rovina. I missionari avevan portato via tutti i ferreamenti e tutti i mobili e non avevano lasciato che una grande croce dorata, che avrebbero fatto meglio a portar pure via, perchè durante due anni essa non ha visto passare sotto la sua ombra che la feccia dei banditi musulmani di Chartum o degli Europei al livello dei Musulmani. Il giardino d'acclimatazione, seminato con fiori, piante e legumi egiziani ed europei, era anch'esso abbandonato, ma la natura, più tenace degli uomini, trionfava al cospetto delle rovine, e le belle piante dei tropici, crescenti a caso sulla pendice ripida, specchiavano nell'acqua calma e giallastra del fiume il verde scuro dei loro rami vigorosi.

Io feci quel giorno un'altra escursione, quella di Ulibo, villaggio assai importante, che si trova segnato su tutte le carte e può servire a coordinarle, per quanto sia scritto con diversa ortografia: Ulibo, Libo, Ulibari. Esso è costruito su una piccola altura che domina il fiume ad ovest, mentre declina a nord verso un braccio del Nilo, che scorre rapido, scalzando alcune isole basse e verdeggianti, e dall'altra parte finisce con dolce pendio verso un grazioso lago ed una pianura oggi incolta, ma che tale non era, a quanto mi dicono, prima dell'arrivo dei negrieri. Io domandai di vedere la tomba di Angelo Vinco, il coraggioso missionario italiano che era stato il primo pioniere delle missioni cristiane del Nilo Bianco e che, allontanato da Gondokoro per delle opposizioni sulle quali non debbo insistere qui, era venuto a morire nella sua residenza favorita di Ulibo, tra i Negri dai quali era adorato. La « canzone di Angelo » è ancor oggi il ritornello favorito dei danzatori del Nilo Bianco. Io ho visto a Chartum dei ragazzi bari di sei o sette anni battere il ritmo col piede, sentendo mormorare questa viva e gaia melodia, una delle numerose prove della superiorità musicale dei Negri sugli Arabi. « *Agilo Agilo, iti Belynian*. Angelo, Angelo vattene a Bellenia; qui non ci sono che malattie. No, no, io sto bene qui. Vattene a Bellenia; là non ci sono zanzare. No, no, io sto bene qui. Viva, viva don Angelo ».

Io domandai dunque di vedere la tomba di questo valoroso. I Negri mi condussero fuori del villaggio, su un piccolo terreno coperto di una meschina vegetazione di cardi. Ne fecero il giro, esaminarono parecchi punti con visibile imbarazzo e finirono col dirmi: *È seppellito in qualche luogo, ma non sappiamo precisamente dove*. Me ne andai col cuore oppresso. Era tuttavia per il miglio-

(1) G. LEJÉAN. *Esquisse de Voyage au Nil Blanc*, Le Tour du Monde. Parigi 1862, I sem. pagg. 397-98.

(2) Era col Lejéan il viaggiatore maltese Andrea Debono.

ramento materiale e morale di quelle genti che il giovane apostolo era venuto dal Veneto a morire nelle steppe del Fiume Bianco! ».

Fin qui il Lejeán. Si deduce chiaramente da questa narrazione che la tomba di Angelo Vinco non aveva alcun contrassegno esteriore, e che, appena otto anni dopo la morte di lui, gli indigeni del luogo erano incerti sulla precisa ubicazione di essa.

* * *

Degli altri missionari ricordati nel brano di lettera del P. Piccoli su riferito, Antonio Castagnaro, partito nel 1853 insieme con D. Giovanni Beltrame, morì di febbri a Chartum l'8 gennaio 1854, poco giorni dopo l'arrivo; gli altri tre appartengono ad un gruppo successivo, che il Beltrame condusse con sé in una seconda missione sull'alto Nilo, partita dall'Italia nel settembre 1857; l'Oliboni morì a Santa Croce, stazione fondata dallo Knoblecher nel 1854, il 26 marzo 1858; il Melotto a Chartum il 28 maggio successivo; ignoro la data di morte dello Zilli.

Si aggiunga infine che a Gondokoro in questo periodo morirono almeno altri due missionari, appartenenti ad un gruppo, quasi tutto costituito da sacerdoti altoatesini, che aveva raggiunto lo Knoblecher alla fine del 1853; Antonio Ueberbacher, morto al principio del 1858 e Luigi Wichweider, morto nel corso dell'anno medesimo.
